

FUORILUOGO

DROGHE & DIRITTI

2008, la sfida del globale

Susanna Ronconi

Cento anni dalla Conferenza di Shanghai, madre di tutte le convenzioni internazionali, dieci anni dal proclama Onu per «un mondo senza droghe»: simbolicamente, la Conferenza Onu sulle droghe del 2008 non può non sembrarci una scadenza su cui attivare energie e intelligenza, su cui mobilitarci. Cominciamo, allora, a scambiare idee: in questo numero danno il via Peter Cohen e Franco Corleone, altri seguiranno. E per tutto il 2007, fuoriluogo.it dedicherà uno spazio ad approfondimenti, valutazioni, dati e opinioni. Molti sono i problemi che un movimento si trova di fronte quando si tratta di grandi convenzioni internazionali, consolidate - «religiosamente», come dice Cohen - in una inestricabile rete di interdipendenze tra nazioni, tra nord e sud del mondo, tra strategie economiche e militari globalizzate. Perché l'orizzonte è questo: non esageriamo quando diciamo che le politiche internazionali sulle droghe sono state una delle prime grandi prove generali di globalizzazione ante litteram: è utile andare a rileggere il vecchio e attuale libro di Giancarlo Arnao, Proibito capire, per ricordarci quanto poco (o mai) la scienza e la conoscenza abbiano guidato le decisioni Onu, e quanto queste siano fatte di interessi e strategie politiche, oltre che di ideologia.

Pensiamo ai paesi europei: quando hanno aderito alla convenzione del 1961 nemmeno sapevano cosa fosse un fenomeno di massa di consumo di droghe, l'esperienza l'hanno fatta dopo, ma ormai erano già nel tunnel... Ma allora: un altro trattato è impossibile? Non è questa la giusta domanda, suggerisce qui Franco Corleone, dobbiamo prendere la questione per un altro verso. O per diversi altri versi, come sempre fa un movimento che si trova di fronte il moloch della globalizzazione. C'è un approccio bottom up che in Europa va avanti più o meno sotterraneo da molto tempo: è quello dei paesi che agiscono in barba alle convenzioni e che scoprono che queste non sono poi così vincolanti, come è accaduto per le injecting rooms, per esempio: l'Onu le ha stigmatizzate ma non ha potuto fare nulla. C'è quello dei sindaci e delle città, che trovandosi vis a vis con i problemi reali, a volte se ne infischiano e provano a fare qualcosa di pragmatico, e alla fin fine nessuno li scaglia dalla loro poltrona. Ci sono i movimenti, che praticano semine e aprono club, qualche volta la pagano (loro sì...) ma riescono a lasciare la traccia viva e riproducibile delle loro pratiche. Ci sono migliaia di operatori che «spingono» sui limiti e sulle frontiere della legge, e tra le maglie del consentito costruiscono innovazione. Insomma, c'è un lavoro di erosione sistematica e cocciuta. Il nodo è: dobbiamo attestarci solo su questo «sottrarsi» delle pratiche? Non è detto. Stare ben fermi sui propri piedi non vuol dire non alzare lo sguardo. Innanzitutto abbiamo il compito di connettere, far interagire pratiche, esperimenti, innovazioni, perché facciano «movimento» e sappiano produrre un pensiero. E poi, almeno: premere sui governi nazionali, enfatizzare le innovazioni e le strategie autonome, lanciare diverse ipotesi di alleanza con i paesi produttori, contestare le celebrazioni, non smettere di denunciare effetti perversi, lottare per i diritti umani. Un terreno, quest'ultimo, che riguarda i consumatori del nord e del sud del mondo come i trafficanti che vengono impiccati in nome della war on drugs come i contadini produttori. E infine, siamo italiani... e come ricorda nel suo intervento Corleone, esigiamo che almeno si interrompa la triste saga degli Arlacchi e di Costa.



Perché piace la cocaina? La domanda politicamente scorretta che Amato e Veltroni non si pongono. Foto di Michele Corleone

IL MEETING ONU SULLE DROGHE DEL 2008 E IL RUOLO DEL MOVIMENTO DI RIFORMA

L'Europa rivendichi il rispetto delle differenze

Franco Corleone

Quando parliamo dell'Europa e del suo possibile ruolo al prossimo meeting Onu del 2008, a che cosa pensiamo esattamente? Alle istituzioni come il Consiglio o la Commissione o al Parlamento o alla cultura che la vecchia Europa rappresenta? Io penso che l'Europa intesa come Unione Europea attraverso una fase di grande difficoltà e debolezza che durerà ancora a lungo. Nelle condizioni politiche attuali con differenti e contrastanti posizioni dei paesi membri, il tentativo di rafforzare una politica unitaria dell'Unione comporterebbe il rischio di arretramenti, di mediazioni al ribasso e di limitazioni alle sperimentazioni di politiche più avanzate e di

Sfatiamo il mito che i trattati internazionali impediscano le autonome scelte dei paesi

cambi nella legislazione per la depenalizzazione del consumo e per la legalizzazione. L'Europa dovrebbe scegliere un percorso intelligente, rispettoso delle differenze culturali e delle sensibilità dei diversi paesi. In vista del 2008, dovrebbe pretendere che sia garantita la possibilità di espressione di diversi orientamenti e culture, abbandonando la pretesa centralistica e autoritaria che finora ha dominato le sedi dell'Onu. La bandiera dell'Europa deve essere il rifiuto del dogmatismo. Il mito che la presenza delle Convenzioni internazionali sulle droghe impedirebbe la scelta di autonome decisioni degli Stati, deve essere sfatato una volta per tutte. La forza delle convenzioni risiede nel valore simbolico, più «morale» che giuridico. Molto istruttivo a questo proposito il caso dell'Italia: nel 1993 la Corte

Costituzionale ammise al giudizio popolare, non ritenendolo in contrasto con un patto internazionale, il referendum poi approvato dai cittadini sulla depenalizzazione della detenzione per uso personale di sostanze stupefacenti, tutte, leggere o pesanti. Dunque il problema dell'autonomia dei paesi nella politica sulle droghe è politico, non giuridico. L'altra questione che rimane aperta è quella di trovare alleanze al di fuori dei paesi sviluppati. La war on drugs ha un sistema di alleanze che vede insieme paesi ricchi e paesi del terzo mondo, democrazie e dittature. L'Europa della ragione e del diritto deve consolidare il legame con i paesi produttori per combattere insieme la violenza di una ideologia prevaricatrice. Nel 2003 a Vienna per la prima volta alcuni paesi si sottrassero al clima tradizionale di unanimità della retorica e del moralismo, rivendicando la bontà e la legittimità di scelte autonome nel campo della

continua a pagina IV

Vienna è un vuoto rituale, c'è altro da fare

Peter Cohen

Se mi si chiede che cosa l'Europa dovrebbe fare al prossimo appuntamento di Vienna 2008, non so che rispondere. Non c'è proprio niente da fare a Vienna 2008. I trattati internazionali sono testi in cui non si delinea alcuna politica della droga, ma solo la Proibizione. Sono testi sacri, già scritti. Sono scritti sulla pietra. Né l'Europa, né il Giappone, né l'Africa, né un'associazione come Encod hanno la minima influenza sui testi sacri. Il Trattato è scritto in modo tale che risulterebbe più facile cambiare la Bibbia che non il trattato stesso. Per la Bibbia, si può sempre fare una traduzione nuova e moderna, dove si possono utilizzare le più recenti conoscenze linguistiche per cambiare il testo. I trattati Onu non permettono tanta flessibilità, tanto

allontanamento dall'ortodossia. I trattati sono quelli, e basta. Naturalmente l'Europa potrebbe dire che abbandona i Trattati. È stato un errore aver firmato i testi sacri come Unione Europea. Questo fatto ci rende responsabili per questo fondamentalismo quale mai si era visto prima. Si potrebbe dire: se gli stati membri vogliono firmare, è affare loro. Se i paesi membri vogliono distruggere certi testi nella versione che hanno firmato, è affare loro. Se i paesi membri vogliono denunciare i trattati nel loro insieme perché non hanno intenzione di aspettare il «mai e poi mai» per adattare i trattati ai tempi moderni, è affare loro. Ma l'Europa non dice questo. L'Europa si è fatta attrarre nella trappola dei trattati ed ora è prigioniera, perché sulle droghe le differenze intra-europee sono paralizzanti. L'argomento è intoccabile, come i paria in India. Naturalmente l'Europa potrebbe usare il cervello. E dire che sì, saremo a Vienna a farci un pisolino in attesa del prossimo meeting rituale, ma nel frattempo troveremo i fondi per fare qualcosa di utile. Creeremo un fondo di dieci milioni di euro e daremo cinque milioni in cinque anni ai ricercatori per produrre e testare teorie sul perché i livelli di consumo in Europa sono così diversi. E spenderemo cinque milioni di euro in cinque anni per organizzare ricerca per stabilire criteri di qualità per i dati ufficiali sulla droga. Non vogliamo più

pagare l'Emcdda per compilare una lista di numeri. Vogliamo dati validi e comparabili. Vogliamo criteri, ad esempio per definire quanto deve essere valida una ricerca per essere pubblicata. Finora l'Emcdda ha solo aggiunto una presentazione alle cifre che riceve dai governi, la stampa e la mette su internet. Non mettono bocca su come vengono prodotti quei numeri né su come è fatta la ricerca che li produce. Danno per buono che i dati che vengono dai paesi siano comparabili. La mia proposta non riguarda Vienna, ma Bruxelles. Propongo che l'Europa allarghi moltissimo la ricerca sociale sulle droghe. Non propongo che l'Europa spenda un sacco per la ricerca sul cervello o per la ricerca farmacologica, in modo da foraggiare la già ricca industria farmacologica... ma una ricerca per capire di più sui consumi nelle differenti culture e perché i livelli sono così diversi fra i vari paesi e al loro interno, questa sì che è utile! Fino a questo momento, nessuno sa perché a Parigi si usa più droga che ad Amsterdam, e perché ad Amsterdam si consuma di più che a Rotterdam, e perché a Rotterdam si consuma di più che a Brema. Vogliamo sapere di più sui consumi e vogliamo sapere quali fattori li influenzano. L'Europa dovrebbe fare cose utili, almeno alcune, per farci vergognare un po' meno della sua partecipazione allo stupido rituale di Vienna, insieme alla folla di quei morti che camminano.

Le Convenzioni sono testi incisi nella pietra, sarebbe più facile cambiare la Bibbia

dietro l'angolo

Mentre chiudiamo il giornale, Prodi è già salito al Quirinale per rassegnare le dimissioni e il presidente della Repubblica ha appena iniziato le consultazioni. Si dice che sia bene riflettere a mente fredda, ma l'istinto è più sensibile. E d'istinto, la rappresentazione - cara a molti "opinion makers" - del governo Prodi vittima dell'estremismo "radicale" puzza d'imbroglione e di "grandi manovre": non fosse altro perché il fazione del senatore

De Gregorio che vota con l'opposizione è indimenticabile (il che non annacqua la responsabilità di quei senatori che, in nome della propria coscienza di ipersinistra, hanno messo il paese tutto a rischio di un radicale spostamento a destra). Ma gli attacchi strumentali non possono ammutolirci e dunque due parole critiche alla sinistra di movimento vogliamo dirle: sul nodo Afghanistan, che dopo Vicenza, ha rappresentato lo scoglio più

arduo dentro la maggioranza. Si è invocata una discontinuità nell'impegno militare. Ma perché non si è adeguatamente valorizzata la proposta di acquistare l'oppio dei contadini afgani al posto della distruzione violenta delle loro coltivazioni? Perché questa inversione di rotta rispetto alla "war on drugs" non è stata rivendicata come la vera discontinuità politica? Forse la crisi sarebbe stata superata: con un po' di consapevolezza in più sui tanti significati di guerra e di pace.

(g.z.)

VENEZUELA, PARLA HUMBERTO PRADO DIRETTORE DELL'OSSERVATORIO PENITENZIARIO

Un morto al giorno nelle nostre prigioni

Max Mauro

«In Colombia, un paese con problemi di guerriglia, narcotraffico, paramilitari e criminalità comune, ci sono 80mila detenuti e un solo morto al mese. In Venezuela, con una popolazione carceraria di 19 mila prigionieri, viene ucciso un detenuto al giorno». Così Humberto Prado, presidente dell'Osservatorio venezuelano delle prigioni, descriveva nel 2005, in un'intervista, la situazione carceraria del Venezuela. Oggi la situazione non è cambiata. Lo confermano i 22 detenuti uccisi ai primi di gennaio nei carceri di Urbana e Guanare. Gli eccidi, accaduti nel corso di rese dei conti tra bande di detenuti, hanno scosso il paese e obbligato il presidente Chávez ad ammettere

pubblicamente che poco è stato fatto, negli ultimi anni, per riformare il sistema carcerario. Il tema delle carceri è stato pressoché ignorato nell'ultima campagna elettorale perché altri erano i punti caldi dello scontro politico, ma di fronte a episodi come questi si impone all'attenzione generale. Le cifre raccolte dall'Osservatorio descrivono uno scenario impressionante. Nei primi sei mesi del 2006 nelle 30 carceri venezuelane sono morti, per arma bianca o da fuoco, 194 detenuti, mentre i feriti sono stati 407. È in questa situazione che si trovano anche 1.526 stranieri, di ben 52 nazionalità. Esclusi i colombiani, che sono i più numerosi, le comunità più folte sono quella spagnola, l'olandese e l'italiana. Secondo gli ultimi dati disponibili attraverso il nostro consolato a Caracas gli italiani detenuti sono una trentina. Il Venezuela è il paese latinoamericano con il maggior numero di connazionali detenuti. Abbiamo incontrato Prado nella sede dell'associazione, nel centro storico di Caracas. Gli abbiamo chiesto di spiegarci qualcosa di un sistema carcerario che, tra l'altro, ha detenuto per circa due anni un italiano di 77 anni. È il caso di Osvaldo Capini, condannato a dieci anni per traffico di stupefacenti, che prima di Natale ha ottenuto la libertà condizionata.

Signor Prado, vi sono altri casi di detenuti così anziani nelle carceri venezuelane?

Io credo che non solo ci siano situazioni di questo tipo, ma anche casi di malattie terminali, di persone che muoiono senza cure o perché non vengono portate in tempo all'ospedale. C'è di tutto. Nella nostra Costituzione sono previste misure umanitarie, ma nei fatti succede che uno magari finisce in un'urna funeraria prima che gli diano la misura umanitaria. Il caso del vecchio italiano è il tipico caso in cui dovrebbe

essere applicata una misura alternativa. La situazione dei detenuti stranieri è particolare, comunque.

Perché?

Perché provengono da ben 52 paesi diversi e le rappresentanze diplomatiche non si comportano tutte allo stesso modo. Ci sono rappresentanze diplomatiche che non fanno visita ai propri connazionali in carcere perché, dicono, sono dei criminali che non fanno onore al paese. Ma anche chi riceve le visite del consolato subisce una violazione di diritti minimi solo per il fatto di stare in queste carceri

in queste condizioni. Non viene per esempio rispettato un principio internazionale che prevede che i detenuti devono essere classificati per età, tipo di reato,

pericolosità. Un vecchio di 77 anni non può essere rinchiuso con un ragazzo di 18. E poi molti sono in attesa di giudizio.

Cosa possono fare i consolati?

Di fronte a questa realtà dovrebbero fare qualcosa di più di quello che sta scritto nella tabella dei loro compiti, stabiliti dalle leggi di ogni paese. Dovrebbero aprirsi ai problemi oggettivi dei detenuti in questo paese, anche alla parte umana del loro dramma.

Quali sono i principali problemi del sistema carcerario venezuelano?



Negli ultimi anni la violenza è cresciuta. La popolazione carceraria non è più armata solo con i chuzos (armi bianche costruite dagli stessi detenuti, ndr), che sono le armi normali in tutte le prigioni che ho visitato nel mondo, ma anche con altre armi bianche prodotte all'interno e, soprattutto, con pistole di differenti calibri, fucili, diversi tipi di granate. Recentemente è stata sequestrata perfino una mitraglietta Uzi. Eppure il ministero della Giustizia ha dichiarato che il maggior problema delle nostre carceri è il ritardo processuale, come se il governo non sentisse come un suo problema il rispetto della vita, l'affollamento, il mantenimento delle strutture, il reclutamento di personale adeguato. Secondo questa osservazione, tutti i problemi sarebbero in campo ai tribunali e alle procure che non mandano avanti i processi.

Da quando Chávez è al governo qualcosa è cambiato? Negli scorsi mesi il governo ha illustrato un progetto da 60 milioni di dollari per un grande e moderno penitenziario.

Prima del 2000, quando è stata approvata il nuovo Codice organico processuale penale, c'erano 30mila detenuti nelle nostre carceri. Dopo la riforma, che ha modificato i termini del giudizio penale, ne sono rimasti in carcere 12mila. È stata data soluzione temporanea all'affollamento, ma in questi anni il governo non ha decentralizzato un solo carcere, mentre nella Costituzione c'è un mandato imperativo per fare questo, per affidare le carceri ai poteri regionali e comunali. Non serve costruire un mega carcere, ma decentrare le soluzioni. E poi la legge dice che nelle carceri deve lavorare personale penitenziario con credenziali universitarie. Ebbene, in Venezuela esiste l'Istituto universitario di studi penitenziari, creato nel 1992 e unico in America Latina, che ha visto laurearsi circa 500 persone, ma solo il 5% di queste lavora nelle carceri.

Quali sono le soluzioni che proponete per cambiare la situazione?

Al governo da tempo abbiamo detto che secondo noi è indispensabile istituire i «Tavoli inter-istituzionali regionali» (*Mesas Interstucionales Regionales*), affinché ogni stato gestisca i suoi problemi penitenziari, non il ministero della Giustizia. In questi «Tavoli» dovrebbero essere presenti tutte le istituzioni interessate, dal direttore del carcere, al governatore dello stato, alle autorità sanitarie, alle università, alla chiesa, alle Ong. I punti fondamentali da affrontare sono quattro: l'affollamento, l'accesso alla giustizia, l'inattività dei detenuti, le infrastrutture. Non serve costruire nuove carceri senza porre soluzioni a questi problemi.

Per maggiori informazioni sull'Osservatorio venezuelano de prisiones: www.ovprisiones.org. Altre informazioni sulle carceri in Venezuela, nel sito del ministero della Giustizia: www.mij.gov.ve

SPAGNA, LA BATTAGLIA VINCENTE DEI CLUB DEI CONSUMATORI PER COLTIVARE LA CANAPA

Una breccia nel muro della proibizione

Martín Barriuso*

L'esperienza dei *Clubes Sociales de Cannabis* in Spagna inizia nel 1993. L'associazione Arsec, di Barcellona, inviò un documento al procuratore antidroga della Catalogna dove affermava che, stante un pronunciamento della Corte Suprema del 1974 secondo cui l'uso personale di droghe non è reato, la coltivazione per uso personale andava considerata allo stesso modo. Il giudice riconobbe che la coltivazione di canapa in quantità tali da non superare il normale consumo non andava classificata fra i reati, ma non poteva pronunciarsi «in mancanza di casi concreti».

I soci di Arsec decisero di sottoporre subito al giudice «casi concreti». Affittarono un campo dove 100 soci iniziarono a coltivare 200 piante per l'uso personale. La piantagione fu segnalata con dei cartelli, e la magistratura e i media furono informati della sua esistenza. Dopo l'intervento della *Guardia Civil*, la Procura di Tarragona (importante provincia catalana, ndr) archiviò il caso, non ravvisando alcun reato. La pubblica accusa fece ricorso e la questione venne rinviata alla Corte Suprema. Mentre il caso Arsec procedeva, nacque il Coordinamento nazionale per la normalizzazione della cannabis, formato da associazioni di studio del fenomeno, poiché non era permesso usare la denominazione «consumatori di cannabis».

La prima campagna del Coordinamento («Contro la proibizione, io pianto») intendeva avviare altre piantagioni collettive come quella di Arsec. Alla fine però un solo gruppo realizzò una piantagione: l'associazione Kalamudia, di Bilbao, da me presieduta. Dopo aver preso in affitto un buon

terreno, quasi 200 persone piantarono più di 600 piante di marijuana alla presenza dei media. Fra i coltivatori c'erano politici, sindacalisti, giornalisti, cantanti, scrittori, oltre a diversi pazienti. I partecipanti firmarono una dichiarazione in cui riconoscevano di essere consumatori di canapa e si impegnavano a destinare il raccolto solo al proprio consumo personale. Affinché l'attività della piantagione fosse completamente trasparente dal punto di vista finanziario, fu aperto un conto bancario dove ogni aderente versò la sua quota per contribuire alle spese. Dopo un breve iter giudiziario il caso fu archiviato. Il giudice stabilì che non c'era reato e la Procura antidroga non fece ricorso, così la piantagione dette il suo raccolto senza problemi: un fatto storico di fronte ai media.

Tuttavia, dopo pochi mesi la Corte Suprema emanava la sentenza relativa al caso di Arsec. Con un provvedimento molto politicizzato che contraddiceva la giurisprudenza precedente, la Corte condannò quattro esponenti del direttivo di Arsec a quattro mesi di carcere (in Spagna la prima condanna, se inferiore a due anni, è sospesa) e a una multa di tremila euro a testa. Era la fine del 1997. Subito noi di Kalamudia decidemmo di ripetere l'esperienza della piantagione. E così realizzammo delle nuove piantagioni pubbliche nel 1999 e nel 2000. In entrambi i casi la Procura non si disturbò a formulare alcuna accusa e si arrivò al raccolto senza contrasti.

Nel 1993 l'associazione Arsec affittò un campo e cento soci vi coltivarono duecento piante

Nel frattempo, Juan Muñoz e Susana Soto, dell'*Instituto Andaluz de Criminología*, formularono un parere giuridico. Dopo aver analizzato le sentenze del Tribunale Supremo sulla questione del consumo collettivo, arrivarono alla conclusione che in Spagna si poteva avviare la produzione di cannabis o di altri tipi di piante destinate all'uso personale, alle seguenti condizioni: 1. Che l'iniziativa venisse presa da un gruppo preciso e motivato di persone; 2. che fossero tutti maggiorenni e già in passato consumatori; 3. che la sostanza ottenuta fosse sicuramente destinata al consumo personale dei soci; 4. che non ci fosse alcun tipo di guadagno. Questo è stato il punto di partenza dei «club» propriamente detti. Siccome ormai si poteva usare la formula «associazione di consumatori», le persone che volevano entrare a far parte del club firmarono una dichiarazione in questo senso. Il funzionamento era simile a quello di Kalamudia: numero

chiuso e spese condivise. Così sono nati fino a cinque club nei Paesi Baschi. Alcuni sono arrivati ad assumere un proprio giardiniere. Fino a quando, per caso, io ed altri tre esponenti del mio club, l'associazione Pannagh, siamo stati arrestati dalla polizia locale di Bilbao, durante il raccolto del 2005. Il nostro arresto ha destato grande scalpore. Ma ancora di più ha fatto notizia l'archiviazione della causa contro di noi nel luglio del 2006 da parte della Procura territoriale della Provincia di Bizkaia, a cui non è seguito alcun ricorso in appello, e che si basava sul parere di Muñoz e Soto. Il tribunale per due volte ha ordinato che non ci venissero restituite le piante

Digiuno, la parola al parlamento

Sergio Segio

Tanto tuonò che piovve. E la crisi del governo Prodi è infine ingloriosamente arrivata. Frutto del "combinato disposto" tra masochismi trotzkisti e astuzie centriste. Dopo di essa, vi è la tentazione di considerare fallito l'esperimento dell'Unione e carta straccia il suo Programma. Pure, quel Programma rimane la base indispensabile per rilanciare alleanze e soprattutto contenuti: gli unici in grado di contenere le insane spinte al cupio dissolvi. Recitava il Programma dell'Unione: «Il decreto legge del governo sulle tossicodipendenze deve essere abrogato». Di più, si indicava la necessità di «decriminalizzazione delle condotte legate al consumo» e quindi il «superamento della normativa in vigore dal 1990». Dunque, nessun funambolismo lessicale, come quel «superamento» dei Centri di detenzione per immigrati che ha sinora impedito di chiudere e di vuotare quelle improprie galere. Abrogazione, punto. Senza giri di parole. Era lecito aspettarsi che la questione trovasse se non proprio corsie prioritarie, almeno la dovuta attenzione. Stante oltre tutto i riflessi non indifferenti in termini di carcerazioni e stante la posizione tenuta dal ministro Paolo Ferrero, inequivoca e determinata. Invece, la legge Fini-Giovanardi - inserita a tradimento nel decreto sulle Olimpiadi e approvata con voto di fiducia senza discussione - compie un anno e la nuova normativa è rimasta ferma al palo. Da qui la decisione di Forum Droghe a inizio febbraio di promuovere un digiuno a staffetta, cominciato da Franco Corleone e cui hanno man mano partecipato decine di persone. Obiettivo: sollecitare l'immediato incardinamento della proposta di legge con primo firmatario Marco Boato, sottoscritta da deputati di tutto il centrosinistra (vedi Fuoriluogo, dicembre 2006), e la nomina dei relatori nelle due Commissioni della Camera, Giustizia e Affari Sociali.

La questione droga era fuori dall'agenda politica, il digiuno ha costretto a prenderla in mano. Dopo due settimane, i primi risultati. Il 15 febbraio, in un incontro, Corleone aveva illustrato l'iniziativa al presidente della Camera Fausto Bertinotti, che manifestava attenzione e coinvolgimento. Ma, soprattutto, i due presidenti delle Commissioni interessate, Mimmo Lucà e Pino Pisicchio, in una lettera comunicavano di avere in calendario, per il 28 febbraio, un'audizione del ministro Ferrero al fine di prendere atto degli intendimenti del governo in merito alla presentazione di una propria proposta. L'ipotesi che si profilava, di conseguenza, era che a breve venissero contestualmente avviati i lavori sia su un provvedimento proposto dal governo (si parlava di un disegno di legge delega), sia sulla iniziativa parlamentare promossa da Forum Droghe. L'obiettivo pareva raggiunto. Un obiettivo piccolo e ragionevole. Un primo necessario passo per dare attuazione alla promessa elettorale. Poi la bocciatura del governo sulla politica estera, le dimissioni e ora la ricerca di una soluzione. Quale che sarà, il nostro auspicio è che, sulla questione droga si riparta da lì. Da quel Programma, dai risultati del nostro digiuno. Per il bene dell'Italia, titolava il Programma dell'Unione. Vogliamo continuare a pensare che esso torni a essere un unificante punto fermo e che vi sia compreso anche il bene delle centinaia di migliaia di persone che consumano sostanze e delle loro famiglie, rese ancor più vittime da una legge criminalizzante e criminogena, ideologica e antiscientifica, che tratta allo stesso modo droghe leggere e pesanti. Alla fine di questo mese quella legge compie un anno: un anno di troppo.

sequestrate, decisione sulla quale oggi pende un ricorso.

A partire da questo fatto sono nati 15 nuovi club in tutta la Spagna. Seguiamo tutti la stessa formula associativa e speriamo di dare il via a una nuova edizione della campagna «Me planto» nel 10° anniversario della prima. Peraltro è nato un club anche in Belgio, «Trek Uw Plant», che in questo momento è in attesa di conoscere le decisioni del tribunale, dopo l'arresto e la breve detenzione di alcuni suoi soci. E la coalizione europea Encod (www.encod.org) sta promuovendo la creazione di club di questo tipo in diversi paesi europei dove il consumo è depenalizzato. Sarà questa formula, quella del «Cannabis Social Club» l'alternativa al modello proibizionista? Il tempo lo dirà, però è chiara la necessità di assumere personalmente dei rischi per sconfiggere il proibizionismo. Ora che una breccia si è aperta, ci aspettiamo che molte persone si aggiungano a noi, e che ci aiutino ad allargarla. Cambiare dipende dalle nostre azioni.

**Presidente della Federación de Asociaciones Cannábicas (Fac) www.fac.cc*

LE GUERRE, IL PROIBIZIONISMO, L'ATTACCO ALLA COSTITUZIONE: GORE VIDAL DENUNCIA L'INVOLUZIONE DELLA DEMOCRAZIA STATUNITENSE

Noi, popolo degli Stati Uniti di Amnesia

Maurizio Veglio

«La Repubblica è persa». Gore Vidal, grande storico e romanziere statunitense, nobile "voce contro" dell'Amministrazione Bush ed implacabile fustigatore dei politici a stelle e strisce, veste la maschera di Cassandra senza autocompiacimento. «Sono anni che vado scrivendo che la più seria minaccia alla libertà degli Stati Uniti non è Osama, tantomeno Saddam, ma questo branco di petrolieri arroganti, che ignorano il diritto e santificano la pena di morte». Tornato in Italia in occasione dell'uscita del suo ultimo libro di memorie, *Navigando a vista* (Fazi Editore, 2006), Vidal – che con i suoi saggi storici ha spiegato l'America agli americani – celebra, senza orgoglio, il *de profundis* della democrazia statunitense. «Sotto gli occhi abbiamo il ritratto di una nazione che sta progressivamente annientando le libertà civili».

A cosa allude esattamente?

Alla rovina delle antiche istituzioni repubblicane, al massacro dei Dieci Emendamenti. Un regime con aspirazioni tiranniche ed un popolo ignorante hanno portato alla sospensione dei diritti custoditi nella *Magna Carta* e nell'*Habeas Corpus*, le autentiche colonne su cui poggia il nostro sistema costituzionale.

La copertina di un suo recente saggio fotografa efficacemente il concetto: la Statua della libertà compare imbavagliata dalla stessa bandiera Usa...

Purtroppo quel nodo è sempre più stretto. Prima l'*Anti-Terrorism Act*, seguito alle bombe di Oklahoma, quindi il *Patriot Act*, all'indomani dell'11 settembre, da ultimo il *Military Commissions Act*, che prevede corti militari per i sospettati di terrorismo. Ognuna di queste leggi è una dichiarazione di guerra alla vita, alla libertà e alla proprietà dei cittadini americani, un attacco che non ha precedenti nella nostra storia.

Lei ha definito il quinquennio

che separa la fine della seconda guerra mondiale dal conflitto in Corea (1945-1950) come l'Età dell'oro della storia americana. Cosa è successo dopo?

Sfortunatamente Harry Truman e gli altri inquilini della Casa Bianca temevano che abbandonare lo stato di guerra significasse scivolare nuovamente nella Grande Depressione economica. Il 12 marzo 1947, con il pretesto del conflitto civile in Grecia, il presidente dichiarò guerra al comunismo, erigendo gli Usa a faro globale di libertà contro l'espansionismo sovietico. La Dottrina Truman sostituì la Repubblica con uno Stato di sicurezza nazionale, in cui i nostri oscuri "garanti" – Cia e Fbi in primis – potevano impunemente intercettare, pedinare ed incarcerare qualunque cittadino. Fu così che nacque l'Impero.

Per quale motivo il Congresso, l'organo di diretta rappresentanza dei cittadini, non è stato in grado di fronteggiare questa deriva?

Il Congresso si è arreso all'esecutivo cedendogli il primo dei suoi grandi poteri, quello di decidere (e finanziare) le guerre. Di tutte le avventure belliche che



Gore Vidal. Foto Alberto Cristofari/AP

abbiamo intrapreso a partire dal 1950, nemmeno una è stata dichiarata dai rappresentanti del popolo americano, come richiesto dalla vecchia Costituzione. Ed è proprio il Congresso a garantire al Pentagono più soldi di quanto quel buco nero abbia mai chiesto: i due

terzi degli introiti del governo vengono risucchiati per pagare quella che eufemisticamente viene chiamata difesa.

Guardando agli Usa degli ultimi sessant'anni, un altro grande studioso –

Charles A. Beard – ha parlato di una «guerra perpetua per la pace perpetua»: una definizione che lei richiama frequentemente.

Il vero motore della società e dell'economia statunitense è la guerra o la sua minaccia. Non a caso abbiamo sempre inseguito un nemico che la giustificasse: per un lungo periodo il comunismo ha risolto il problema, ma quando i sovietici ci hanno pugnalato alle spalle, con l'implosione dell'Urss, abbiamo avuto bisogno di un nuovo Satana da agitare. Da Pearl Harbor all'Iraq siamo stati coinvolti in un centinaio di conflitti sparsi in tutto il pianeta, e siamo sempre stati noi a sferrare il primo colpo.

Lei è un profondo conoscitore dei 200 anni di storia americana. Cosa ha trasformato la giovane democrazia liberale nel Paese occidentale che più frequentemente ricorre alla carcerazione dei propri cittadini e alla loro condanna a morte?

Il dramma della nostra Repubblica è sempre stato, a partire dal 1791 ad oggi, l'attacco dei pochi abbienti ai diritti delle masse irrequiete, spesso travestito da volontà della maggioranza virtuosa contro i pochi

devianti. Oggi l'80% delle attività di polizia è diretta a contrastare e reprimere comportamenti che attengono alla nostra sfera privata, i cosiddetti crimini senza vittima. Mi riferisco all'ottuso e perverso tentativo di controllare ciò che beviamo, mangiamo, fumiamo, per non parlare della volontà di imporci come e con chi dobbiamo fare sesso o giocare d'azzardo.

Non è lecito auspicare che l'esperienza e la memoria storica impediscano che nuove generazioni perpetuino vecchi errori?

Noi, popolo degli Stati Uniti di Amnesia, non impariamo nulla perché non ricordiamo nulla. I nostri cittadini vengono tenuti in uno stato di ignoranza da mezzi di informazione corrotti e illiberali, la propaganda è ormai parte della storia e del codice genetico statunitense. Ma non mi si additi come un antiamericano: io amo il mio Paese, ne sono persino il biografo contemporaneo...

Italo Calvino, di cui lei è stato grande amico e ammiratore, sosteneva che «Tutto può cambiare, ma non il linguaggio che ci portiamo dentro». È per questo che nelle sue opere tanta attenzione è dedicata alla valenza simbolica del linguaggio?

Vede, la questione terminologica è solo apparentemente secondaria. Quando si è deciso di attaccare i paesi islamici che avrebbero favorito i nostri nemici mortali, l'attuale Amministrazione ha scelto di utilizzare il termine *crociata*. Esiste vocabolo più esplicito? Per descrivere la stagione del proibizionismo, la più grave crisi di legalità e di ordine pubblico nella storia degli Usa, ancora si parla di *nobile esperimento*. Per non citare le metafore militari: il responsabile della *Drug Enforcement Administration* (il Dipartimento antidroga federale, ndr) è insignito del titolo di zar. Non sarà un caso se uno di questi, l'aspirante *ayatollah* William Bennett, non solo propose di sospendere le garanzie dell'*Habeas Corpus* per

combattere la guerra alla droga (niente di originale, direi), ma – forse per tenere fede al titolo – giunse a richiedere la pubblica decapitazione degli spacciatori.

Tanto negli Usa quanto in Italia, i confini tra ciò che è vietato dalla legge e ciò che è ritenuto eticamente sbagliato tendono spesso a confondersi. E questo accade, sempre più frequentemente, anche nel dibattito politico.

La politica esiste per eliminare le ingiustizie, non per punire i peccatori. È per questo che, ad esempio, nella Costituzione dei nostri Padri Fondatori si vieta l'adozione di una religione di Stato, garantendo a tutti la libertà di culto. Eppure, secondo molti, vi sarebbero alcune leggi o codici giuridici che hanno accompagnato la civiltà umana fino dalle origini e dunque apparterebbero al nostro *dna culturale*. Si tratta in realtà di un argomento antistorico e pericoloso: le leggi contro la sodomia risalgono all'imperatore Giustiniano, secondo il quale tale norma era necessaria perché «come tutti sanno la sodomia è la principale causa dei terremoti».

Nel 1948 la pubblicazione del romanzo *La statua di sale – storia di un amore diverso tra due ragazzi americani normali, emancipati e di buona famiglia* – le valse una censura di sei anni sui media nazionali e l'accusa del *New York Times* di «avere fatto diventare omosessuale la più grande nazione del mondo». Chi ha avuto ragione sessant'anni dopo?

Quando il *New York Times* rifiutò di recensirmi, non avrei mai ritenuto possibile che il libro rimanesse in catalogo per quasi cinquant'anni, eppure è stato così. D'altra parte mi risulta che l'editore del *New York Times*, poche settimane fa, abbia denunciato un bilancio in rosso di oltre 500 milioni di dollari e la concreta ipotesi di smettere di pubblicare entro cinque anni. Ma anche in questo caso non vorrei cedere all'autocelebrazione...

Gore Vidal

Eugene Luther Gore Vidal è uno dei massimi scrittori americani viventi. Nato a West Point nel 1925, Vidal, ancora giovanissimo, si avvicina al mondo della politica e delle letterature, trascorrendo intere giornate a leggere per il nonno cieco, il senatore democratico dell'Oklahoma T. P. Gore. Dopo essersi arruolato nell'esercito come volontario, Vidal inizia a pubblicare romanzi, ottenendo immediatamente la notorietà – e la scomunica dell'America belpensante – con "La statua di sale". Da questo momento egli diventa protagonista di rilievo assoluto della vita culturale e politica internazionale.

La sconfinata produzione letteraria di Vidal include ventidue romanzi (tra cui "Creazione", "In diretta dal Golgota"), cinque opere teatrali, numerose sceneggiature per il cinema (tra cui il celebre "Ben Hur") e per la televisione ("Billy the Kid"), racconti brevi e qualche centinaio di saggi. Pietra angolare della sua produzione – oltre che dell'intera letteratura storica Usa – è la saga dell'Età dell'oro, sette volumi in cui Vidal ripercorre accuratamente gli eventi e i personaggi principali della storia degli Stati Uniti (Washington D.C., Burr, Lincoln). Anche il cinema è terreno di conquista, tanto in veste di autore – "L'amaro sapore del potere", con Henry Fonda, Myra Breckinridge, con Raquel Welch – quanto di attore ("Roma" di Federico Fellini, "Gattaca" di Andrei Niccol). Dopo trent'anni trascorsi nella splendida villa della Rondinaia a Ravello, sulla costiera amalfitana, Vidal è da poco rientrato a Los Angeles, dove ha recentemente completato la seconda parte della sua opera autobiografica.

USA: TEST ANTIDROGA GENERALIZZATI PER I LAVORATORI

Una pratica discriminatoria

Marina Impallomeni

L'amministrazione Bush ha chiesto che siano aumentati significativamente i fondi federali da destinare ai test antidroga per gli studenti atleti, e quelli destinati a una campagna pubblicitaria che mira a scoraggiare il consumo di marijuana tra i giovani. Per sottoporre ai test antidroga "random" (a caso) gli studenti che partecipano alle attività extra-curricolari – in particolare le competizioni sportive – la Casa Bianca «si accontenta» di 17,9 milioni di dollari per il 2008. Più esosa la richiesta di fondi per finanziare la campagna nazionale antidroga rivolta ai giovani (*National Youth Anti-Drug Media Campaign*): il budget previsto per il 2008 è di 130 milioni di dollari, con un aumento del 31% rispetto a quello attuale. Da quando fu lanciata per la prima volta nel 1998 – denuncia l'associazione americana Norml – la campagna è costata più di due miliardi di dollari.

Negli Stati Uniti il ricorso ai test antidroga è molto diffuso. L'*American Management Association* calcola che più del 60% dei lavoratori dipendenti siano sottoposti dal datore di lavoro a test antidroga prima dell'assunzione o nel corso della propria vita lavorativa, ma in realtà il numero delle aziende disposte a spendere molti soldi per sottoporre a test antidroga i loro dipendenti è in calo. L'estate scorsa il settimanale *Time* ha dedicato un'inchiesta al fenomeno del *drug testing* nei posti di lavoro (Reynolds Holding, 7/7/06). Per le società che commercializzano i test antidroga si tratta di un piatto molto ricco: il giro d'affari si aggira intorno a un miliardo e mezzo di dollari all'anno. Il costo per singolo lavoratore, secondo Quest Diagnostics, una delle principali aziende del settore, varia tra i 25 e i 50 dollari. *Time* cita però uno studio dell'Ucla (*University of California, Los Angeles*) del 1999, secondo il quale il governo federale aveva speso 11,7 milioni di dollari per identificare 153 consumatori di droghe tra quasi

29.000 dipendenti testati nel 1990, al costo di 77.000 dollari per test positivo.

La percentuale dei dipendenti risultati positivi ai test antidroga è scesa dal 13,6% nel 1988 al 4,1% nel 2005, e sono molte le aziende che cominciano a chiedersi se il gioco valga la candela. Esse si stanno rendendo conto che il ricorso a test indiscriminati, in particolare per la marijuana, oltre a essere lesivo del diritto alla privacy del lavoratore, è anche inidoneo a garantire la sua produttività e più in generale la sicurezza sul lavoro. Come è noto infatti, le analisi delle urine possono rivelare la presenza di metaboliti inerti nei consumatori di marijuana anche a distanza di molti giorni dal consumo, quando cioè l'eventuale fase di intossicazione è ormai terminata. La Jian, una società che vende prodotti informatici, ha chiesto a Norml di fornirle delle linee guida più aggiornate e razionali da utilizzare nel suo "Employee Manual Builder", un manuale che le aziende usano per regolare i rapporti di lavoro al loro interno.

Un'associazione propone per la canapa criteri analoghi a quelli in vigore per l'abuso di alcol

Le linee guida di Norml raccomandano alle aziende di evitare il ricorso a inutili e costosi test preventivi di massa, attuati mediante le analisi delle urine. Si propone piuttosto al datore di lavoro di chiedere al lavoratore di sottoporsi al test, così come avviene per l'alcol, solo nel caso in cui il suo

comportamento, e dunque l'eventuale consumo, incidano sulla sicurezza sua o di altri, o comunque sulla prestazione lavorativa. In questi casi Norml consiglia di ricorrere ad esami più specifici, come il test del sangue o della

saliva, i quali sono in grado di rilevare a *quando risale* l'eventuale intossicazione. In altre parole, si chiede alle aziende di riconoscere la differenza tra *uso* e *abuso*. Ai lavoratori viene naturalmente richiesto di non consumare sostanze psicoattive durante il lavoro. Si vuole insomma impedire che il dipendente sia discriminato in quanto consumatore, insistendo allo stesso tempo sulla sua responsabilizzazione, in un approccio più rispettoso degli stili di vita individuali.

punti di vista

Allarme cocaina, un esercizio di pura retorica

È fu allarme cocaina. Lanciato stavolta da un pulpito autorevole, quale il ministro degli interni Giuliano Amato. «Un consumo gigantesco», commenta Amato a proposito della tonnellata di cocaina sequestrata nel 2006 nella sola Campania. Il generale Gualdi, capo dei servizi antidroga, si affretta a dare il quadro nazionale: circa 300 chili di cocaina al mese sequestrati. Per un totale di poco meno di quattro tonnellate all'anno, dunque. La punta dell'iceberg della droga in circolazione, si dice (*Corriere*, 2 febbraio).

Che la cocaina sia la seconda droga illegale più consumata in Europa, lo si sapeva da un pezzo. Peraltra, la tendenza all'aumento dei consumi sembra ormai alle spalle: come spiega l'Osservatorio europeo sulle droghe nella Relazione 2006, «il quadro generale è di stabilizzazione dopo un periodo in cui i consumatori sono aumentati considerevolmente di numero»; anche se - ammonisce l'Osservatorio - è possibile che le conseguenze di questo aumento, in termini di consumo

problematico, si facciano sentire negli anni a seguire. In effetti l'Italia è tra i paesi europei che sta registrando un po' in ritardo il trend ascendente della cocaina; da qui all'allarme però ce ne corre: nella fascia d'età dai 15 ai 34 anni, dove i consumi sono più diffusi, circa il 2% dei giovani ha usato cocaina nell'ultimo anno. Ed è abbastanza ridicolo strillare ai «consumi raddoppiati», quando si parte da cifre così contenute, almeno per il momento. Ma poi, i dati dei sequestri sono davvero affidabili per stabilire il livello dei consumi?

Vediamo. Lo *World Drug Report 2006* delle Nazioni Unite offre per il 2004 le seguenti cifre a livello mondiale: 588 tonnellate sequestrate su un totale stimato di 937 prodotte. Diversi i dati della Relazione europea già citata: 587 tonnellate di cocaina intercettate contro una produzione globale di 687. Dunque, per l'Emcdda i sequestri sono ben l'85% dell'offerta di mercato, per l'Onu il 63%. È una divergenza non irrilevante, ma comunque il sistema di controllo della droga sembra funzio-

nare alla grande, così alla grande che l'iceberg appare rovesciato (e l'allarme ridimensionato, per coerenza). Come si concilia però tanto ottimismo circa la capacità poliziesche di bloccare l'offerta di droga col fatto che il prezzo della cocaina è diminuito di oltre il 20% in cinque anni (dati sempre della relazione europea)? Che nessuno si ponga il quesito è una riprova di quanto la proibizione sia un «principio fondamentale» al di fuori, o meglio al di sopra, della verifica politica.

Torniamo alle nostre quasi quattro tonnellate: per quanto le dobbiamo moltiplicare per avere un'idea, magari grossolana ma non del tutto strampalata, dei consumi? Amato non lo sa, come non lo sappiamo noi; forse, a differenza di noi, non gli interessa affatto. Siamo alle solite. L'allarme-droga è un esercizio di pura retorica, per rilanciare la moralità dell'astinenza. E quando morale e politica si confondono, non c'è da aspettarsi niente di buono.

Grazia Zuffa

Sto con Amato, ma quale rimedio propone?

A inizio mese il ministro Amato, lanciando l'allarme cocaina, ha detto una cosa assai importante. Ha riconosciuto che si tratta di un problema che coinvolge la società in modo diffuso, a tutti i livelli, e che come tale non è controllabile con la sola repressione: «Non si può chiedere alle forze dell'ordine di contrastare, se c'è una tale domanda che viene dalle famiglie, dagli italiani adulti, dagli italiani giovani adulti».

Questa, se non sbaglio, è una grossa novità da parte di un uomo di governo. È infatti l'ammissione che quella delle «sostanze controllate», come insistono a chiamarle gli Stati Uniti e l'Onu, è essenzialmente una favola, un auto-inganno, un'illusione. Le «droghe» sono in realtà sostanze del tutto fuori controllo, vendute ad ogni

angolo, 365 giorni all'anno, ventiquattr'ore su ventiquattro.

Ci sono due errori colossali nella comune analisi del fenomeno droga, che rendono impossibili sia una piena comprensione che un approccio razionale. Il primo è la negazione a priori, per definizione, che l'uso di quei *farmaci che chiamiamo droghe* possa, in certe situazioni e a certe condizioni, anche essere utile e benefico. Il secondo è nel considerare coloro che vengono a contatto con i servizi di assistenza o con la giustizia come rappresentativi della popolazione generale dei consumatori, e come indicativi delle normali modalità d'uso delle sostanze.

Solo quando si tornerà a guardare alle droghe senza pregiudizi, senza giudicare automaticamente viziosi, delinquenti, malati, ignoranti o

stupidi coloro che le usano, e quando ridiventerà possibile usarle senza essere immediatamente classificati in una delle suddette categorie, si potrà iniziare a pensare a una seria soluzione del problema.

Per ora sia chiaro che chi beve alcool o fuma sigarette non ha nessuna giustificazione - a parte quella di avere in questo momento storico leggi che lo favoriscono e lo proteggono - per sentirsi «più normale» di chi fuma cannabis o sniffa cocaina.

Resta l'allarme di Amato, che personalmente condivido: certe modalità di consumo di droghe, specie da parte di giovanissimi, sono irresponsabili e inaccettabili. Ma, guardandoci negli occhi: qual è il rimedio che ha in mente il Ministro?

Claudio Cappuccino

Curve degli stadi, non lasciamole al loro destino

Sono anni che parlo in dibattiti stanchi sui consumi giovanili di sostanze sostenendo che le curve degli stadi sono uno dei luoghi principali su cui chi si occupa del fenomeno droghe, a vario titolo, dovrebbe intervenire. Del resto abbiamo visto con i *rave* e con gli *illegal parties* come un certo tipo di vicinanza tra gli operatori e gli organizzatori di eventi abbia agito, almeno in alcuni contesti, da elemento di aumentata consapevolezza; anzi, a volte, nelle esperienze più interessanti, come siano stati i consumatori stessi ad organizzare interventi tra pari.

Questo processo non è stato liscio, si è prodotto negli anni con scambi e contaminazioni che hanno sedimentato esperienze. Mi chiedo però com'è che siamo riusciti in forme più o meno precarie a lavorare su questo versante, mentre abbiamo lasciato le curve al loro destino, senza produrre poco o niente di significativo al riguardo. Certo, soprattutto nelle curve metropolitane, dove ormai anche i gruppi di massa hanno modificato la propria struttura simbolica, i propri codici, verso appartenenze a clan che gestiscono zone di mer-

cato, l'intervento diventa complicato. Ma non posso pensare che uno dei fenomeni giovanili più complessi e longevi del nostro paese venga categorizzato come un fenomeno da reprimere *tout court*, senza domandarsi minimamente se in qualche modo ci sia un'altra possibilità, che non la stigmatizzazione sociale dei «drogati».

Partirei da qui allora per cercare di capire se sia possibile pensare a un intervento sociale che tenti in qualche modo di costruire un punto di vista non scontato, che tenti di volgere in positivo, attraverso la presa di voce dei soggetti, gli aspetti che in curva sono presenti: perseguendo una filosofia che molti di noi conoscono e che potremmo definire di riduzione del danno rispetto ai comportamenti legati alla violenza, o comunque a rischio.

Nel dibattito dopo la morte del povero Raci non mi sono piaciuti né chi ha detto che le curve sono luoghi da chiudere, e nemmeno chi le ha analizzate come luoghi positivi senza approfondire gli elementi di critica necessari che attraversano questo mondo. Tutte e due le posizioni, in qualche modo, mi hanno dato una sensazione di

lontananza rispetto al fenomeno reale, poiché ignorano che il vero punto del contendere si gioca oggi anche nella matrice simbolica che genera le identità.

Il centro dell'iniziativa dovrebbe essere allora giocato nella dimensione sociale dell'intervento, dentro le curve infatti non c'è uno stile, ma più stili che si fronteggiano. Costruire nelle città, come in alcune realtà dell'Italia già avviene, tessiture e contaminazioni tra i soggetti sociali che si addensano nella curva e le realtà associative per riconoscere le identità positive è secondo me il terreno su cui muoversi. Le unità di strada ad esempio avrebbero molto da offrire su questo, ampliando il loro concetto di educazione di strada, di mediazione sociale del conflitto, per favorire processi di protagonismo e di auto-organizzazione sociale. Che siano le palestre popolari, i raduni fra gruppi, le iniziative di solidarietà, questi sono i nuovi strumenti tutti ancora da sperimentare. Provarci però è quanto mai necessario.

Francesco Piobbichi

Responsabile Politiche Sociali Prc

L'Europa e il rispetto delle differenze

continua da pagina 1

riduzione del danno. Ma questa uscita allo scoperto si è espressa con prudenza perché ancora funziona il ricatto per cui se un paese contesta il modello della repressione, viene accusato di sostenere il narcotraffico e di voler incentivare il consumo di sostanze tra i giovani. Le parole più esplicite furono quelle dell'ambasciatore del Canada che ricordando che nel 2008 saranno passati cento anni dalla Conferenza di Shanghai che introdusse il sistema di controllo sulle droghe, disse: «A quella data i paesi avranno l'opportunità di verificare se questo regime di controlli e proibizione, che si è esercitato a livello nazionale e internazionale per un secolo, sia ancora valido e utile».

Che cosa deve fare dunque il Movimento? Io penso che occorra convocare un Tavolo di confronto di tutte le organizzazioni internazionali che si occupano di droghe per verificare la possibilità di costruire una piattaforma comune di denuncia del fallimento della *war on drugs* e di

proposta di una politica alternativa. Il testo del Manifesto andrebbe pubblicato lo stesso giorno sul giornale più importante di ogni paese a cura delle organizzazioni locali.

Si dovrebbe lavorare fin d'ora per un vertice vero, non quello di cartapesta dell'Unodc, con la partecipazione di ministri, parlamentari, sindaci, premi Nobel, scienziati, medici, scrittori, consumatori, economisti, sindacalisti, artisti, per pensare globalmente e agire localmente, dichiarando l'illegittimità dell'Agenzia proibizionista e il superamento delle convenzioni che sono da considerare carta straccia: si deve mettere in marcia una Lega dei popoli per la ragione, che sposti l'accento dal Penale al Sociale. Il Movimento infine non deve farsi rinchiudere in un recinto, in un ghetto, per reclamare la propria libertà, ma deve avere la forza di rivendicare la libertà di tutti e una capacità di governo dei

fenomeni sociali attraverso politiche di inclusione e di welfare.

In Italia nel 2007 porremo nell'agenda della politica il cambiamento della legge autoritaria approvata con un colpo di mano alla vigilia della morte del governo Berlusconi. Con forza chiederemo al governo italiano di segnare una profonda discontinuità nelle sedi internazionali, a partire da quelle europee, rispetto ai cinque anni passati. Soprattutto esigeremo che i ministri Ferrero, Turco, D'Alema e Bonino non diano copertura all'azione di Antonio Costa ma che anzi pongano pubblicamente in discussione la sua permanenza a capo dell'Agenzia dell'Onu.

Se fossimo giocatori di scacchi, sarebbe il momento di fare la mossa del cavallo, in altri termini dovremmo far saltare il banco o meglio imporre regole nuove creando l'egemonia di un linguaggio diverso, attraverso un lessico, una grammatica, una sintassi dei comportamenti propri di uno stato laico, non di uno stato etico.

Franco Corleone

LETTERA APERTA ALLA MINISTRA LIVIA TURCO

Io che mi curo con la canapa suggerisco che...

Gentile on. Turco, mi scusi se le racconto i miei problemi personali, ma sono gli stessi di molti altri malati, e vorrei che lei ne avesse conoscenza diretta.

Ho 34 anni, e dal 1992, quando fui investito da un'auto, soffro di epilessia post-traumatica. All'inizio sono stato curato, con pesanti effetti collaterali e senza buoni risultati, con farmaci tradizionali. Nel 1994, saputo dell'effetto antiepilettico della cannabis, l'ho provata e ho scoperto che preveniva le mie crisi senza darmi disturbi rilevanti. Ho deciso quindi di lasciare i barbiturici e usare solo cannabis, alle minime dosi efficaci. Ovviamente, i medici non erano d'accordo: ma dal 1995 io mi sono "autocurato" così, ed essi hanno potuto verificare che la mia malattia era sotto controllo. Invece, quando per vari motivi non ho potuto usare cannabis, ho avuto nuove crisi, anche con ricovero ospedaliero.

Dal 2001 sono seguito dal professor Andrea Pelliccia, che mi ha prescritto il Bedrocan, la cannabis farmaceutica olandese. In base al decreto ministeriale 11/02/1997, il 5 dicembre 2003 ho presentato alla Asl 5 di Crotone la richiesta di importazione, e qui sono cominciate le difficoltà. Non faccio la storia degli ostacoli che ho dovuto superare: basti dire che solo l'11 agosto 2005 (21 mesi dopo la richiesta!), ho potuto avere il Bedrocan, a carico della Asl. Ma ciò è successo una sola volta, poi non l'ho più avuto. Alla mia ultima richiesta (10 novembre 2006) mi è stato comunicato che, se lo volevo, dovevo pagarlo. Non potendo assumermi la spesa (sono disoccupato, e non ho ancora avuto il risarcimento per l'incidente del 1992!) ho insistito per averlo gratuitamente, come malato cronico. Ora mi hanno detto che il mese prossimo arriverà. Ma intanto, per non avere crisi, io ho dovuto rivolgermi al mercato nero!

Gentile signora Ministra, ho apprezzato molto la sua decisione di riclassificare il Thc come farmaco, ma mi permetto alcune osservazioni. Primo, altri cannabinoidi hanno potenziale terapeutico: ad esempio il cannabidiolo che, oltre ad azioni proprie, sembra prolungare e modulare l'effetto del Thc. Secondo, per i malati che si curano con questi farmaci non è accettabile che ogni Asl si comporti in modo diverso, ora assumendosi il costo, ora facendolo pagare ai malati. Terzo, non mi sembra giusto dover rifare ex-novo la procedura di autorizzazione a ogni nuova ricetta! Data la cronicità delle malattie interessate, una volta concessa la prima autorizzazione, i rinnovi dovrebbero essere automatici. Inoltre, la pregherei anche di considerare la registrazione dei principali farmaci a base di cannabis (Nabilone, Sativex, Bedrocan) anche in Italia, e nell'attesa, di inserire tali farmaci, in base alla legge 648/96, nell'elenco dei medicinali innovativi commercializzati in altri paesi, autorizzandone ove necessario la prescrizione a carico del Servizio sanitario nazionale.

Gianpiero Tiano

Socio fondatore e membro del direttivo dell'Associazione cannabis terapeutica (medicalcannabis.it)

Facce di bronzo

Nello scarso tempo lasciati liberi dagli attacchi al ministro Ferrero, il post-fascista Maurizio Gasparri ha trovato il modo di guardare la tv. E di commentare così una fiction sulla mafia: «Tra una coppia gay e qualche nostalgia antifascista, la Rai si dimentica di dare un'impostazione corretta alle storie che raccontano la battaglia della legalità contro la mafia». Per Paolo Caratossidis, leader della fascistissima Forza Nuova, «le istituzioni tacciono di fronte al nuovo terrorismo perché hanno tra le loro fila ex terroristi». Parafasando: tali nemici, tanto onore.

maramaldo